

COLONIE O *LEBENSRAUM*?

La strategia espansionistica della Germania nazionalsocialista

Gustavo Corni

Università di Trento

Riassunto: Il colonialismo tedesco è considerato come una breve parentesi nella storia dell'imperialismo europeo. Nel giro di pochi decenni, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, la Germania spinse per ottenere anch'essa un "posto al sole" cercando di beneficiare – così come le altre grandi potenze – delle opportunità rappresentate dai territori coloniali. Lo fece per motivi prevalentemente economici, ma anche per consolidare l'identità nazionale e, non meno importante, per far sventolare la propria bandiera là dove gli interessi geopolitici lo richiedessero. I risultati furono modesti: il cuore della politica del Reich restavano l'Europa e i rapporti con le altre grandi potenze sul suolo europeo. La Grande Guerra mise fine all'esperienza coloniale, contribuendo all'aumento della tensione sociale. Durante la fase della repubblica di Weimar il revanscismo sulla restituzione delle colonie era solo secondario rispetto all'obiettivo di portare a una revisione del trattato di Versailles. Weimar fu anche un laboratorio aperto al dibattito anticoloniale. Con l'avvento al potere di Hitler le rivendicazioni delle colonie furono messe in secondo piano, mentre assunse un valore centrale l'esaltazione dello "spazio vitale" – Lebensraum – esclusivamente in Europa. L'approccio razziale, già presente nell'esperienza coloniale, assunse dopo il 1933 e in particolare dopo lo scoppio della guerra un tratto centrale, sfociando in progetti, visioni, attuati solo molto parzialmente, per la costruzione di un nuovo impero della razza superiore nei territori orientali conquistati.

Parole chiave: Imperialismo tedesco, Lebensraum, Mein Kampf, Weltpolitik, Nuovo ordine europeo, Generalplan Ost.

Resumen: El colonialismo alemán es considerado un breve paréntesis en la historia del imperialismo europeo. A lo largo de pocas décadas, a caballo entre los siglos XIX y XX, Alemania rivalizó para alcanzar su anhelado "lugar bajo el sol" ("*posto al sole*") intentando beneficiarse – al igual que las demás potencias – de las oportunidades ofrecidas por las

colonias. Se hizo por razones económicas, pero también para consolidar la incipiente identidad nacional y, no menos importante, para hacer ondear la propia bandera en aquellos lugares donde había manifiestos intereses geopolíticos. Los resultados fueron, sin embargo, modestos: el corazón de la política del Reich seguía siendo Europa y las relaciones con las demás potencias europeas. Además, la Gran Guerra acabó con la experiencia colonial, contribuyendo al aumento de la tensión social. Durante la etapa de Weimar el revanchismo en cuanto a las colonias fue muy elevado, superado tan solo por el debate sobre el tratado de Versalles, mientras Weimar fue un laboratorio abierto al debate anticolonial. Con la llegada de Hitler al poder, las reivindicaciones coloniales pasaron a un segundo plano, siendo más central la exaltación de un “espacio vital” – el *Lebensraum* – exclusivo en Europa. El enfoque racial, existente desde la etapa colonial, asumió después de 1933 y durante la guerra un trato central, siendo los proyectos y perspectivas del nuevo Imperio y su condición de superioridad racial una constante en los territorios ocupados de Europa oriental.

Palabras clave: Imperialismo alemán, *Lebensraum*, *Mein Kampf* (Mi lucha), *Weltpolitik*, Nuevo orden europeo, *Generalplan Ost*.

Abstract: German colonialism is considered a short interlude in the history of European imperialism. In a few decades, between 19th and 20th centuries, Germany yearned to obtain a “place under the sun” (“posto al sole”), trying to take benefit –like the other great powers– from the opportunities represented by colonial territories. Many reasons were behind this attitude: economic chances, national identity and, last but not least, to wave the German flag where geopolitical interests required it. Anyway, the results were quite scant: the main interest of the Reich’s policy was Europe and the relations with the other great European powers. The Great War brought to an end the colonial experience, contributing to the increase the social tension. During the period of the Weimar republic, revanchism was very high, only ahead by the debate on the Versailles Treaty. Meanwhile, Weimar became a laboratory for anti-colonial debate. With the arrival of Hitler to power, the colonial claims passed into the background, being more relevant the exaltation of an exclusive “living space” – *Lebensraum* – in Europe. The racial approach (existing since the colonial period) assumed a central treatment after 1933 (Hitler’s rise to power) and during the Second World War. Due to that, the project of a new Empire based on the Nazi’s master race was finally applied in the occupied western territories.

Key words: German imperialism, *Lebensraum*, *Mein Kampf* (My Struggle), *Weltpolitik*, New European Order, *Generalplan Ost*.

Recibido: 16-06-21.

Revisado: 22-09-21.

Aceptado: 19-12-21.

1. Introduzione

La vicenda coloniale della Germania è racchiusa in un trentennio: dai primi anni '80 dell'Ottocento, quando furono costituiti i primi *Schutzgebiete* (protettorati) –così erano denominati– in Africa alla Prima guerra mondiale, quando la supremazia militare britannica e francese (e giapponese nel caso delle colonie asiatiche e del Pacifico) spazzò via la presenza oltremare del Reich. Per questo trentennio esso deteneva il quarto più esteso impero coloniale, sebbene a grande distanza da quelli britannico, francese e olandese. Un periodo di tempo molto breve, a cui però corrisponde una ben più lunga permanenza della questione coloniale nell'agenda politica e nel sentire collettivo; ciò vale soprattutto per il periodo della repubblica di Weimar (1918-1933), quando la perdita delle colonie fu associata da larga parte del mondo politico e dell'opinione pubblica all'ingiusto *Diktat* imposto dai vincitori, complicando così la già precaria esistenza delle nuove istituzioni e facendo sì che in quegli anni si possa parlare di uno spirito coloniale largamente condiviso in un paese che ne era stato privato.

In questo saggio mi concentrerò in una prima parte sul processo di costruzione dell'impero coloniale, sul suo funzionamento, sui modesti risultati conseguiti e sul rapido tramonto. Una seconda parte sarà dedicata al periodo repubblicano, in cui la perdita delle colonie non pose fine, ma per molti versi riaccese la tensione verso le colonie perdute. In una terza parte prenderò in esame il regime hitleriano, cercando di analizzare la svolta del dittatore e della nuova élite di governo verso un nuovo concetto di impero, non più oltremare, ma continentale. Cercherò anche di valutare criticamente se vi siano nessi, e quali, fra il colonialismo ante 1918 e l'espansionismo militare nazionalsocialista.

La Germania –così come l'Italia– è un *late comer* nella corsa ai domini coloniali d'oltremare. Solo l'unificazione del Reich pose le basi indispensabili per accedervi. Fino a quel momento gli stati germanici non avevano avuto grandi tradizioni di esplorazioni via mare, mancando quasi del tutto di una cultura navale. Fanno eccezione le città anseatiche, Amburgo in testa, che coltivavano forti interessi mercantili nei quattro angoli del mondo.

La dinamica di costituzione di un impero coloniale era mossa nel nuovo Reich unificato da Bismarck da una miscela di motivi –come avveniva altrove: la previsione di benefici economici, il tentativo di scaricare verso l'esterno le tensioni sociali, il desiderio di compattare il consenso dell'opinione pubblica, il progetto di traslocare ingenti quantità di tedeschi nei territori coloniali, creando così delle “nuove Germanie”. Il motivo per certi aspetti più importante in quel periodo di

accesi nazionalismi sembra essere quello del prestigio: far sventolare la propria bandiera in tutti i continenti e su tutti i mari. Accanto a queste somiglianze con le altre esperienze di colonizzazione, la storiografia ha evidenziato almeno tre elementi che contraddistinguono il caso tedesco: 1) un livello particolarmente alto di segregazione razziale ha portato a una legislazione unica nel suo genere, che vietava i matrimoni interrazziali nelle colonie, 2) il grado molto elevato di violenza esercitata nei confronti dei sudditi coloniali, infine 3) un carattere peculiarmente “moderno” del colonialismo tedesco, nel senso di una forte attenzione allo studio e alla conoscenza dei territori e delle popolazioni ivi insediate.

Accanto al fatto che dal vivo dell’esperienza coloniale sono stati forgiati e diffusi nel linguaggio comune concetti come *Lebensraum* e razza, gli storici si sono chiesti quali e quanto significative siano le continuità con il regime hitleriano, oltre che nell’ambito della cultura e dell’immaginazione collettiva.¹ Si è aperta una vivace discussione sulla validità (o meno) di considerare la costruzione di un imperialismo hitleriano nei territori occupati orientali come una prosecuzione sotto altre vesti dell’esperienza coloniale cessata nel 1918, e se e in che misura la violenza genocidaria espressa dal Terzo Reich sia debitrice dei modelli di violenza coloniale. Dopo il fiorire della letteratura giustificazionista e revisionista degli anni Venti, intesa a rivalutare in positivo il colonialismo del Reich per legittimare la richiesta di restituzione delle colonie, la storiografia sulle vicende coloniali tedesche è stata a lungo silenziosa. Ma a partire dalla cosiddetta *Fischer-Kontroverse* degli anni ’70, che ha favorito il riaprirsi della riflessione critica sull’impero guglielmino come prodromo del regime nazionalsocialista,² nella storiografia e nella discussione pubblica sul colonialismo la discussione si è riaperta e allargata, muovendo proprio alla ricerca di nessi di continuità con le occupazioni militari tedesche nella Seconda guerra mondiale. Più di recente si è aperto un nuovo fronte di riflessione storiografica relativo ad analogie fra le politiche coloniali e quelle messe in atto dal Reich verso le popolazioni slave nelle province orientali fino al 1918.

¹ Friedrichsmayer, Sara, Lennox, Sara e Zantop, Susanne, *The Imperialist Imagination: German Colonialism and Its Legacy*, Ann Arbor, Mich. Univ. of Michigan Press, 1998.

² Il riferimento è soprattutto alla prima monografia di Fischer, Fritz, *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1961. L’attenzione di Fischer e dei suoi allievi era comunque imperniata soprattutto sui piani di espansione e di egemonia su scala continentale. Per uno sguardo complessivo sulla rilevanza della controversia per l’avanzamento degli studi sulla genesi della grande guerra cfr. Schöllgen, Gregor, “Griff nach der Weltmacht? 25 Jahre Fischer-Kontroverse”. *Historisches Jahrbuch*, 106 (1986): 386-406.

2. “La mia carta dell’Africa è in Europa”

Inserendosi nel solco di una dinamica planetaria, il Reich costruì in un brevissimo arco di tempo, fra il 1884 e il 1899, un vasto impero coloniale, distribuito su tre continenti: in primo luogo l’Africa, poi l’Asia e l’Oceania. Il cancelliere Bismarck era diffidente verso le avances di intraprendenti esploratori-imprenditori, che dalla fine degli anni ’70 si erano mossi sul terreno delle imprese d’oltremare, spinti in primo luogo da motivi economici. Bismarck aveva realizzato l’unificazione nel 1871 sì grazie a tre guerre: quella per i ducati danesi (1864), quella contro l’Austria (1866) e quella decisiva contro la Francia di Napoleone III (1870-71), ma era ben consapevole della necessità di preservare per quanto possibile la stabilità internazionale. Intendeva soprattutto evitare che contro il neonato Reich, in ascesa anche sul piano economico e commerciale, si formassero coalizioni ostili. D’altro canto, era consapevole del crescente sostegno che il progetto coloniale stava raccogliendo nei circoli liberali moderati che lo avevano sostenuto nel percorso dell’unificazione nazionale. Egli si mosse perciò con grande cautela sul terreno dell’espansione oltremare, conscio delle insidie che questo presentava.

Il cancelliere dovette fronteggiare una pressione crescente nell’opinione pubblica. I soggetti più importanti che premevano verso l’espansione oltremare erano da un lato le società geografiche, interessate a “scoprire” territori finora inesplorati, poi i missionari spinti dal motivo della cristianizzazione e dell’elevazione culturale delle popolazioni indigene; infine, gli interessi mercantili in particolare delle città anseatiche. La sola città libera di Amburgo aveva alla fine degli anni ’60 ben 279 sedi consolari sparse in tutto il mondo per curare le proprie attività commerciali. Tutti questi soggetti –compresi i missionari– ragionavano in termini nazionali, anzi nazionalistici. Sul piano sociale, erano invece i ceti medi, sostenitori dell’unificazione, la platea più importante verso la quale questi agenti guardavano, per legittimare e diffondere le parole d’ordine dell’espansionismo oltremare.³

Si trattava di un movimento pro-colonie piccolo, ma influente, capeggiato da figure note all’opinione pubblica più larga, come l’ex-missionario e consigliere del cancelliere Friedrich Fabri, l’autorevole esponente nazional-liberale amburghese Adolf Woermann e l’intraprendente avventuriero Carl Peters, secondo il quale l’acquisizione di un impero oltremare rappresentava l’unica alternativa al declino inevitabile del *Volk*. Sullo sfondo stavano una diffusa simpatia verso le colonie nelle file dei due partiti, che rappresentavano

³ Baranowski, Shelley. *Nazi Empire, German Colonialism and Imperialism from Bismarck to Hitler*, New York, Cambridge University Press, 2011, p. 13.

il sostegno principale di Bismarck: i Nazional-liberali e i Liberal-conservatori.

Nel discorso favorevole alle colonie predominava il motivo nazionalistico: una grande potenza militare ed economica come il Reich non poteva essere esclusa da uno dei fattori che contrassegnavano la gerarchia internazionale: il possesso di colonie. Vi si aggiungevano altri elementi: la necessità di trovare uno sbocco a un'emigrazione crescente proprio a partire dagli anni '80 (nella decade emigrarono due milioni di tedeschi), che non sboccasse nell'assorbimento nel melting pot statunitense. Si pensava piuttosto di trovare un modo per costituire delle "nuove Germanie" oltremare –soprattutto in America Latina– le cui comunità potessero preservare la propria identità nazionale. Emergeva in questi discorsi a favore dell'espansione oltremare quel motivo del *Deutschtum*, della "germanicità" e della necessità di preservarne le caratteristiche vitali, che agli occhi di molti studiosi rappresenta un legame con l'ideologia *völkisch* e poi nazionalsocialista. Esso si intrecciava al tema delle crisi economiche di sovrapproduzione tardo-ottocentesche. Secondo il parere di molti economisti, per scongiurare il ripetersi era vitale trovare nuovi mercati. Riassumeva in modo plastico questo grumo di motivi l'influente storico nazional-liberale Heinrich Treitschke, nel 1884: "Per un popolo che soffre di una costante sovrapproduzione e che è costretto a spedire ogni anno duecentomila dei suoi figli all'estero la colonizzazione oltremare è una questione di sopravvivenza".⁴

Infine, vi era il fattore che la storiografia –riprendendo un concetto leniniano– ha definito di "social-imperialismo". Molti, nel governo e nelle classi dirigenti auspicavano che il sogno dell'espansione oltremare venisse inculcato nelle classi popolari, e soprattutto nel proletariato, come motivo unificante, e strumentalizzato per spostare verso l'esterno le contraddizioni interne. Era un motivo caro a Bismarck; alla fine lo indusse a mettere in disparte le sue remore e a dare l'atteso sostegno dello stato alle avventure di pionieri come Peters. Questo del social-imperialismo è anche il motivo conduttore della fondamentale monografia di Wehler, che sul finire degli anni '60 ha inaugurato una nuova stagione di studi sui nessi fra politica interna e politica d'espansione verso le colonie.⁵

Se cerchiamo di capire la distribuzione del consenso verso il colonialismo nella società, vedremo che esso suscitava particolare interesse fra i ceti medi e nell'importante segmento del

⁴ Citato in Conrad, Sebastian, *German Colonialism. A Short History*. New York, Cambridge University Press, 2012, p. 28.

⁵ Wehler, Hans-Ulrich, *Bismarck und der Imperialismus*. Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1969.

Bildungsbürgertum, la borghesia colta; tale consenso era più debole negli strati inferiori della società. Sarebbe tuttavia sbagliato trarre conclusioni affrettate. Il quadro era più articolato. Ne è un esempio il mondo cattolico: forti erano fra esponenti del partito cattolico, il *Zentrum*, le critiche verso un dominio coloniale fondato sulla sottomissione di interi popoli; allo stesso tempo non erano poche le voci favorevoli, che mettevano l'accento sulla missione civilizzatrice. La stessa socialdemocrazia –secondo Conrad– “stava ragionando su un tipo differente di colonialismo, non su alternative al colonialismo stesso”.⁶

L'espansione coloniale tedesca, pur con le sue specificità, si colloca nel più generale trend delle grandi potenze occidentali (più il Giappone) a muoversi su questo terreno. I primi passi del Reich risalgono agli anni '80: dopo avere concesso non senza qualche tentennamento la copertura ad accordi siglati con capi-clan locali da singoli imprenditori, come Peters e Lüderitz, il Reich si assunse in prima persona la responsabilità di imporre protettorati (*Schutzgebiete*) in territori d'oltremare, per difendere gli interessi nazionali.

In ordine di tempo, dall'aprile 1884 furono acquisite alcune colonie nell'Africa occidentale e sud-orientale. Qualche anno dopo seguirono gli ultimi atti coloniali in Asia e nel Pacifico. Nel primo caso ci troviamo nel pieno dello *scramble for Africa*, iniziato da Francia e Gran Bretagna con l'assunzione del controllo su, rispettivamente, Tunisia ed Egitto nel 1881/2. Non è un caso che sia stato Bismarck –attento a preservare la stabilità fra le grandi potenze continentali– a convocare nello stesso 1884 (da novembre al gennaio seguente) a Berlino un congresso, da cui scaturì la decisione di internazionalizzare la gestione dei bacini dei fiumi Congo e Niger secondo il principio della porta aperta.

La prima colonia ad essere istituita fu la cosiddetta *Südwestafrika*, oggi corrispondente alla Namibia. Bismarck dovette intervenire di fronte al rischio che gli avventati passi realizzati dall'esploratore e mercante Alfred Lüderitz venissero vanificati dalle ingerenze inglesi e dal crollo finanziario dello stesso Lüderitz. La colonia, incuneata fra la Colonia del Capo a Sud e l'Angola portoghese a Nord, era vasta e scarsamente popolata. Fu l'unico caso di colonia in cui nei decenni successivi si verificò una significativa immigrazione di tedeschi (alla vigilia della Grande guerra erano circa 12.000), attratti dai potenziali sviluppi dell'industria mineraria e dalle potenzialità dell'allevamento estensivo. È anche l'unica ex-colonia in cui ancora oggi è insediata una residua, piccola minoranza di tedescofoni. Il dominio tedesco, soprattutto sotto il governatore Theodor Leutwein a partire dal 1894,

⁶ Conrad, *German Colonialism*, p. 35.

assunse tratti più incisivi con la realizzazione di infrastrutture, ma anche con l'accentuarsi della politica repressiva nei confronti delle due etnie principali: Herero e Nama. Impoverite da estese confische fondiari e da epidemie bovine, che colpivano il loro principale sostegno economico (l'allevamento) queste si ribellarono a partire dagli inizi del nuovo secolo. Della durissima repressione che ne seguì parleremo più avanti.

Sempre sulla costa occidentale dell'Africa troviamo la colonia del Camerun, istituita a partire da un accordo siglato con le tribù costiere nel luglio 1884 dall'esploratore Gustav Nachtigal, su incarico del cancelliere Bismarck. Nachtigal operava assecondando gli interessi commerciali della potente famiglia amburghese Havemann. Nel corso degli anni nel Camerun si svilupparono i tratti di una colonia di piantagione, in particolare di cacao. Non era invece una colonia d'insediamento, come sembrava potesse accadere per *Südwestafrika*. Alla vigilia del conflitto mondiale vi abitavano meno di duemila europei, soprattutto a causa delle difficili condizioni climatiche. Nonostante ingenti investimenti, i risultati economici erano però deludenti e la colonia restò sempre in deficit rispetto alla madrepatria.

Ancora più a nord lo stesso Nachtigal strinse accordi con le autorità tribali nel Togo, uno stretto territorio incuneato fra Ghana britannico e Dahomey francese. Era una tipica colonia commerciale, in cui da lungo tempo era attiva una tradizione di scambi fra le tribù dell'interno e i mercanti stranieri insediati sulla costa. Fino alla fine del Settecento la principale merce scambiata erano stati gli schiavi. A gestire i commerci era una ristretta élite afro-brasiliana, fra i cui esponenti spiccava la famiglia Olympio. Sylvanus Olympio fu, non a caso, il primo presidente del Togo indipendente nel 1961. Qui, ancor più che nei due casi analizzati in precedenza, la capacità di penetrazione dell'amministrazione coloniale tedesca era limitata. La parte settentrionale del paese, abitata da musulmani, rimase inaccessibile per i colonizzatori.

Anche nella parte orientale del continente l'inizio della colonizzazione è stato su base privata. In questo caso fu l'avventuriero ed esploratore Carl Peters a stringere accordi con i capi locali fin dall'autunno 1883. La differenza rispetto alle colonie occidentali è che il regime privatistico resse più a lungo. Solo nel 1891, a seguito di conflitti armati fra le varie tribù presenti sul territorio, che minacciavano gli interessi tedeschi, il Reich intervenne assumendo il controllo diretto della colonia. L'intera regione era inserita in un'area commerciale imperniata sull'isola di Zanzibar e connessa con l'India; per lungo tempo era stata controllata dai portoghesi. Attualmente il territorio dell'ex-colonia è diviso negli stati di Tanzania, Ruanda e Burundi. Era di gran lunga la colonia tedesca più popolata (oltre 7,5

milioni di abitanti). La penetrazione verso l'interno fu difficile e suscitò ripetute guerre, come la rivolta dei Maji-Maji (1905-07), che assieme a una devastante epidemia provocò almeno 300.000 vittime. In termini economici era di gran lunga la colonia più importante; rappresentava comunque un passivo per le casse del Reich.

Dopo il licenziamento di Bismarck nel 1890 da parte del nuovo imperatore Guglielmo II, questi, agendo per larghi tratti come detentore del potere decisionale,⁷ perseguì una politica su scala mondiale, che aveva uno dei suoi pilastri nella costruzione di una grande flotta da guerra.⁸ Nel quadro di questa sfrenata *Weltpolitik* si colloca la seconda e ultima fase dell'espansionismo coloniale del Reich. L'acquisizione del controllo sulla Nuova Guinea orientale e su alcuni arcipelaghi del Pacifico (Samoa, Marshall, Marianne e Caroline) avvenne sul finire dell'Ottocento. Si trattava di territori facenti parte da tempo dell'immaginario esotico tedesco, anche grazie ai resoconti di Georg Foster, compagno di viaggi di Cook; per questi territori non valevano interessi commerciali, men che meno insediativi. L'acquisizione di queste piccole colonie rispecchiava il desiderio del Reich di ottenere un prestigio globale, oltre che di realizzare il sogno di detenere un angolo di paradiso tropicale. Anche per questi motivi prevalse un atteggiamento paternalistico verso le esigue popolazioni locali; la gestione fu moderata e puntava almeno sulla carta all'"elevazione" culturale dei nativi –a differenza di ciò che accadde in Africa. In modo paternalistico ci si proponeva di preservarne la naturalità dai rischi della modernità. In verità, anche qui le autorità coloniali non mancarono di esercitare violenza quando si trattava di perseguire i propri interessi; ne è una prova il duro trattamento imposto alla forza lavoro nelle piantagioni, che era prevalentemente cinese.

Infine, il Reich sotto il governo del nuovo imperatore diresse il suo interesse proprio verso il gigantesco e ormai indebolito impero cinese: l'oggetto più desiderato per i colonizzatori di tutto il mondo, ma anche per un paese –come gli Stati Uniti– che vantava la propria opposizione di principio verso il colonialismo europeo: attratti dalle apparentemente inesauribili risorse minerarie, agricole e di manodopera.

⁷ La questione del potere personale dell'imperatore è stata oggetto di intense discussioni fra gli storici; centrale è la colossale biografia dedicata a Guglielmo II dal John Charles G. Röhl, in tre volumi (*Wilhelm II. Die Jugend des Kaisers 1859-1888; Wilhelm II. Der Aufbau der persönlichen Monarchie, 1888-1900; Wilhelm II. Der Weg in den Abgrund, 1900-1941*, Beck, München 1993, 2001 e 2008), sostenitore della tesi del governo personale. Più prudenti e sfumate le conclusioni del saggio di Mommsen, Wolfgang J., *War der Kaiser an allem schuld? Wilhelm II. und die preußisch-deutsche Machteliten*, Proyläen, München, 2002.

⁸ Sulle complesse implicazioni (militari, politiche, economiche e culturali) della rivalità anglo-tedesca sui mari cfr. Rüger, Jan, *The Great Naval Game. Britain and Germany in the Age of Empire*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2007.

Nell'autunno del 1897, cogliendo il pretesto dell'uccisione di due missionari, Guglielmo II diede ordine di assumere manu militari il controllo sulla cittadina portuale di Quingdao, nella penisola settentrionale dello Shantung, non lontana dalla capitale imperiale, e del territorio circostante, con circa 200.000 abitanti. Sebbene formalmente si trattasse di un protettorato, di fatto il territorio, attrattivo anche per i giacimenti di carbone, era amministrato come una colonia. A differenza degli altri territori coloniali che erano sottoposti al Ministero degli Esteri, e poi dal 1907 all'apposito Ufficio coloniale dipendente dal cancelliere, Quingdao era sotto il controllo della Marina imperiale. Si tratta quindi di una colonia governata dai militari, che cercarono di applicarvi criteri moderni di controllo; seppure in un quadro di rigorosa segregazione fra cinesi ed europei, la Marina mise in atto una politica modernizzatrice, con la realizzazione di nuovi quartieri e di una linea ferroviaria che avrebbe dovuto servire per il trasporto del carbone. Fu creata anche una scuola superiore per istruire giovani cinesi. Tutti questi interventi fanno sì che la piccola colonia fosse in proporzione il più costoso progetto coloniale tedesco. Le aspettative sullo sviluppo dei commerci e degli introiti dall'estrazione ed esportazione di carbone furono però vanificate. Quingdao rimase una colonia "di bandiera", come gli altri possedimenti creati dagli stati occidentali in Cina.

Il nuovo imperatore Guglielmo II diede un ulteriore slancio all'espansionismo del Reich.⁹ Furono così messe in campo iniziative, sostenute anche da potenti interessi privati, che andavano in svariate direzioni. Possiamo parlare di un "imperialismo informale", nel quale gli aspetti economici avevano un peso non meno rilevante di quelli legati alla politica estera, finalizzata a posizionare la Germania come grande potenza su scala globale. In questo ambito si debbono ricordare le ripetute pressioni sul Marocco, che era un protettorato della Francia. Queste sfociarono in crisi diplomatiche, nel 1905 e nel 1911, dalle quali Guglielmo uscì perdente. Un altro ambito è quello medio-orientale. La Germania fu molto attiva nell'ingerirsi nella politica del debole impero ottomano, caduto in una profonda crisi finanziaria. L'asse principale della politica verso a Sublime Porta fu il progetto parzialmente realizzato a partire dal 1910 della linea ferroviaria Berlino-Bagdad, il cui principale finanziatore era la Deutsche Bank. La Germania svolse anche funzioni importanti nell'influenzare e ammodernare la politica militare ottomana. Anche su questo terreno l'ideologia legittimante era quella della missione di modernizzare un sistema sociale, politico ed economico considerato arretrato.

⁹ Uno sguardo di lungo periodo è in Van Laak, Dirk, *Über alles in der Welt. Deutsche Imperialismus im 19. und 20. Jahrhundert*, Beck, München, 2005.

Se le ambizioni sul Marocco intendevano mettere in crisi il ruolo internazionale della Francia, l'iniziativa ferroviaria in Medio Oriente ostacolava soprattutto la politica britannica.¹⁰ Le due potenze dominanti nel continente africano (Gran Bretagna e Francia) erano disturbate, infine, dai progetti di Berlino di realizzare l'unificazione le colonie orientali e occidentali nel continente africano, per dare vita a una *Mittelafrika* –in assonanza con la categoria della *Mitteleuropa*, così radicata nella cultura tedesca otto-novecentesca¹¹.

Più ancora degli altri imperi coloniali, che ebbero a disposizione più tempo per consolidare il proprio dominio, il Reich dovette operare in fretta e contando su un personale amministrativo ridotto e spesso mal preparato. Un effettivo controllo sui territori era possibile solo nelle zone costiere o attorno agli insediamenti coloniali, come le piantagioni o le strade principali. Nelle aree interne ci si doveva accontentare di una presenza sporadica e in molti casi scendere a compromessi con le autorità tribali –come nel caso del regno dei Fulbe musulmani all'interno del Camerun. Un'alternativa era quella di esercitare il dominio attraverso contingenti militari, dotati di armamenti superiori alle bande indigene. Anche qui il Reich operò in modo addirittura più intenso rispetto ad altri imperi coloniali. L'apice di questo uso sistematico della violenza per imporre un dominio coloniale contestato fu raggiunto con la repressione delle rivolte degli Herero e dei Nama in *Südwestafrika* (1904-1907).

Era un conflitto imperniato sulla proprietà fondiaria, che le autorità coloniali decisero di espropriare per quattro quinti. In tal modo sarebbe stato stroncato l'allevamento, che era la principale fonte economica per le popolazioni locali. Per sedare la rivolta fu scatenata una guerra apertamente dichiarata come razziale con l'obiettivo di spazzare via le due etnie ribelli. Sotto la guida del generale Lothar von Trotha furono applicati provvedimenti radicali: la distruzione delle mandrie, la chiusura di donne e bambini in campi di concentramento e poi il loro forzato spostamento verso il deserto in modo da troncare i legami con le bande combattenti. L'aspro dibattito pubblico nel Reich, di cui furono protagoniste le chiese e il partito cattolico del Zentrum, portò infine alla sostituzione di von Trotha; ma l'imperatore per ripicca lo premiò con la più alta onorificenza prussiana: la medaglia *Pour le mérite*. Gli Herero e subito dopo i Nama, anch'essi ribellatisi e sterminati senza remore, scesero da circa 100.000 persone a poco più di 25.000 –secondo le stime disponibili. Non solo: i capifamiglia sopravvissuti si videro vietato di detenere bestiame e di possedere

¹⁰ Özyüksel, Murat. *The Berlin - Baghdad Railway and the Ottoman Empire - Industrialization, Imperial Germany and the Middle East*, London, Taurus, 2016.

¹¹ Naumann, Friedrich, *Mitteleuropa*, Berlin-Boston, De Gruyter, 1915 [2° ed. 2021].

terra; il loro destino era di svolgere lavoro servile nelle piantagioni dei bianchi. Non meno pesanti furono le perdite civili nella colonia orientale in occasione della già ricordata rivolta dei Maji-Maji, anche se in questo caso non furono sbandierati aperti obiettivi razziali. Nella sola colonia orientale la burocrazia germanica ha contato ben 61 spedizioni “punitive” fra 1891 e 1897 per tenere sotto controllo le popolazioni locali.

Complessivamente si può osservare come l'impero coloniale, nel breve arco della sua esistenza, non abbia rappresentato un fattore economico significativo per il Reich. Nel 1914 solo il 2% degli investimenti complessivi andava verso le colonie, mentre le importazioni da queste rappresentavano appena lo 0,5% del valore totale. La quota principale di importazioni riguardava prodotti agricoli, come cotone, gomma e caffè. La produzione mineraria restò modesta. Vi erano territori africani, come il Sudafrica e l'Egitto, con i quali i legami commerciali del Reich erano più solidi. D'altro canto, i territori coloniali rappresentavano un'entità irrilevante come mercati per allocare i prodotti tedeschi. Anche dal punto di vista insediativo, l'idea di creare delle “piccole Germanie” sparse nel mondo restò sulla carta. Solo nella *Südwestafrika* si ebbe l'insediamento di circa 10.000 famiglie di agricoltori, molti dei quali non erano neppure cittadini tedeschi. Ciononostante l'impatto del dominio coloniale sulle popolazioni locali fu tutt'altro che insignificante, incidendo sui tradizionali assetti sociali, economici e culturali.

Né si può considerare irrilevante l'impatto che il colonialismo ha avuto sulla società tedesca. Pensiamo, ad esempio, alla diffusione degli studi su territori extra-europei di varia natura (geografica, antropologica, linguistica). Nel 1892 l'insegnamento di “geografia delle colonie” è stato introdotto nell'ordinamento scolastico e ci è rimasto fino agli anni terminali della repubblica di Weimar. Nel campo delle scienze sperimentali non mancarono presenze importanti, come quella di Robert Koch, Nobel per la medicina nel 1905, che lavorò sul lago Victoria per studiare la malattia del sonno, o di Eugen Fischer, che sarebbe poi diventato uno dei più influenti teorici del razzismo nel periodo nazionalsocialista. Questi si fece le ossa nelle colonie, studiandovi le gerarchie razziali.¹² Collocate nel più ampio quadro della *Weltpolitik* del periodo guglielmino, dalle colonie si sono anche diffuse verso la metropoli visioni dell'esotico, che hanno influenzato la vita sociale e culturale. Resoconti di viaggio, libri d'avventura come la serie cosiddetta “orientale” dei romanzi del popolarissimo e prolifico Karl May (molto amato anche dal giovane Hitler), l'uso di immagini

¹² Grosse, Pascal, *Kolonialismus, Eugenik und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland 1850-1918*, Frankfurt/Main New York, Campus-Verlag, 2000.

desunte dall'esperienza coloniale per la pubblicità di prodotti di largo consumo, le esposizioni coloniali con la presentazione di *tableaux vivants* con uomini e animali provenienti da oltremare, sono alcune fra le molteplici forme in cui l'immaginario coloniale si diffondeva nella cultura popolare. L'esposizione coloniale svoltasi a Berlino nel 1906 ebbe quasi sette milioni di visitatori, fra cui lo stesso imperatore. Per usare l'espressione di Shelley Baranowski: "L'imperialismo ha lasciato l'opinione pubblica tedesca tutt'altro che intatta".¹³

Forme di popolarizzazione dell'esotico continuarono ad avere diffusione anche negli anni postbellici, quando il sistema coloniale era sparito di scena. Accanto all'influsso dell'esotismo, diffuso un po' in tutte le società occidentali che sperimentarono il colonialismo, peculiare del caso tedesco è la visione che dalle colonie fosse possibile trarre ispirazione per realizzare nuovi modelli di vita, individuale e collettiva. Questi aspetti si richiamavano al diffuso movimento della *Lebensreform*, della riforma esistenziale, che dal tardo Ottocento si sviluppò in molte direzioni (nudismo, naturismo, riforma agraria). Grazie all'esperienza coloniale si sarebbero potuti mettere in atto processi di riforma interiore –beninteso riservati ai colonizzatori bianchi– che avrebbero potuto riverberarsi in modo positivo sulla vita nel Reich, abbandonando la strada del vuoto tecnicismo e ritrovando un contatto sincero con la natura e con sé stessi. Un esempio: il concetto di *Lebensraum*, di spazio vitale, coniato a metà Ottocento dal geografo Friedrich Ratzel, fu adattato all'esperienza coloniale e di lì si riverberò sulla cultura metropolitana con un impatto da lungo periodo.¹⁴

3. Guerra mondiale e perdita dell'impero d'oltremare

L'impero coloniale del Reich ebbe termine in tempi piuttosto brevi dopo lo scoppio della guerra, fatto salvo il caso del *Deutsch-Ostafrika*. I possedimenti, su cui erano insediate in prevalenza milizie indigene, con piccoli contingenti di soldati e di fanti di marina tedeschi, erano così sparpagliati da essere indifendibili. Così, nelle prime settimane di guerra truppe giapponesi ebbero ragione, dopo un breve assedio, della guarnigione stanziata nel possedimento cinese di Quingdao, mentre truppe australiane e neozelandesi assunsero il controllo della Nuova Guinea e degli arcipelaghi nel Pacifico, del tutto privi di difesa. Brevissima fu anche la resistenza delle truppe tedesche in Togo, occupato entro agosto da inglesi e francesi. Più lunga fu la resistenza della guarnigione in Camerun, formata da circa 600 soldati tedeschi e 6-7.000 ascari africani. Si arresero nel gennaio 1916.

¹³ Baranowski, *Nazi Empire*, p. 53.

¹⁴ Cfr. Smith, Woodruff D., *The Ideological Origins of Nazi Imperialism*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 146 e ss.

In *Südwestafrika* la guarnigione tedesca dovette affrontare le meglio armate unità sudafricane. Da tempo il Sudafrica guardava alla colonia come una possibile area di espansione. Costretto a ritirarsi gradualmente verso Nord, il governatore Seitz si arrese con le truppe residue il 9 luglio 1915. Diversa l'evoluzione dei combattimenti nella colonia orientale. Al comando delle *Schutztruppen* era il colonnello Paul von Lettow-Vorbeck. Mettendo in atto un'audace guerriglia, con frequenti e rapidi (ma assai faticosi) spostamenti egli riuscì ad evitare uno scontro frontale. In più occasioni colse di sorpresa le truppe anglo-indiane. Questa tattica non gli permise di difendere la colonia, ma perlomeno lo esentò da una sconfitta sicura. Ciò che restava della *Schutztruppe* di Lettow-Vorbeck si arrese infine il 25 novembre 1918, quando da tempo era stato firmato l'armistizio di Compiègne. Lettow fu quindi l'ultimo generale tedesco a capitolare, senza essere stato effettivamente sconfitto. Tornato in patria, divenne un eroe, corteggiato (con poco successo) dalle destre anti-repubblicane e poi dal nazionalsocialismo.

Dopo la sconfitta militare ben altri erano i problemi che i partiti politici e i cittadini dovevano affrontare: tensioni rivoluzionarie e contro-rivoluzionarie, instabilità politica, crisi economica e iperinflazione. Nello stesso trattato di pace la perdita delle colonie fu messa in secondo piano dai vincitori. Per l'opposizione degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia non poterono soddisfare i loro appetiti; fu deciso alla fine di trasformare le ex-colonie in mandati gestiti dalla neonata Società delle Nazioni. La maggioranza delle ex-colonie tedesche, catalogata come mandati-A, non vide significativi cambiamenti nelle condizioni di vita delle popolazioni locali. Una gran parte dei coloni tedeschi abbandonò (anche per le pressioni dei vincitori) quei territori. Solo il Sudafrica, cui fu attribuito il mandato sul *Südwestafrika*, favorì il mantenimento dei tedeschi.

Benché –come abbiamo visto– il ruolo economico e commerciale delle colonie fosse stato finora modesto, la loro perdita, inserita nel quadro della sconfitta, accentuò la risonanza simbolica di ciò che si era perduto. Lo dimostra la straordinaria accoglienza riservata nel marzo 1919 al rientro in patria di von Lettow-Vorbeck e di un paio di centinaia di soldati dall'*Ostafrika*. Questi fecero una parata trionfale a Berlino, che passò sotto la porta di Brandeburgo fra due fitte ali di folla. ribadendo l'idea dell'esercito invitto. Pochi giorni prima l'Assemblea Nazionale, insediata a Weimar per elaborare la nuova costituzione, aveva approvato con 414 voti a 7 una mozione che chiedeva il ripristino dei diritti coloniali della Germania.

L'eco delle colonie non venne meno: le esposizioni coloniali e gli spettacoli "etnografici" con i "buoni selvaggi" continuarono a svolgersi

nelle principali città del Reich con grande partecipazione di spettatori; i libri di genere coloniale continuarono ad avere successo, come le memorie (ritoccate rispetto alla realtà) scritte da Lettow-Vorbeck e pubblicata nel: *Heia Safari! Deutschlands Kampf in Ostafrika*, pubblicate nel 1920. Le bevande gassate “Afri-Kola” erano molto apprezzate.

D’altro canto, la Germania repubblicana, e soprattutto la sua capitale, divennero uno dei centri internazionali più importanti per i movimenti anti-coloniali da tutto il mondo, sostenuti dai partiti della sinistra: SPD e KPD. A sostenere questo ruolo di Berlino come fucina dell’anti-colonialismo vi era anche chi continuava a contrapporre la moderazione della politica coloniale del *Kaiserreich* alle pratiche dure e discriminatorie dei grandi imperi. Il topos della “via particolare” della Germania alla colonizzazione, diffuso anche nel largo pubblico prima della guerra, era duro a morire. Dopo il 1918 serviva anzi ad alimentare le richieste di restituire alla Germania i possedimenti coloniali, ingiustamente strappategli –secondo la propaganda– dal rapace colonialismo anglo-francese. Avrebbe continuato a essere in voga anche dopo l’avvento al potere di Hitler, contrario a ripristinare le colonie, ma molto interessato, invece, a servirsi strumentalmente di quel “grimaldello” per destabilizzare l’egemonia franco-inglese, in particolare nel Medio Oriente.¹⁵

Negli anni della repubblica di Weimar ci troviamo così di fronte al paradosso di una società scissa quasi in modo schizofrenico fra la nostalgia per il bel tempo antico del dominio coloniale e uno dei laboratori internazionali della decolonizzazione, in cui si incontravano Senghor, Hatta, Césaire, Kenyatta.¹⁶ Basti ricordare che nelle scuole d’ogni ordine e grado continuavano a campeggiare cartine geografiche e storiche (per le quali l’editoria tedesca era ben conosciuta nel mondo) in cui erano ancora indicati come tedeschi i territori ex-coloniali perduti dopo la guerra.

Sullo sfondo persistevano nelle destre nazionaliste pregiudizi nei confronti della popolazioni “non-bianche”; si pensi alla campagna contro i cosiddetti “bastardi del Reno”, figli di unioni fra donne tedesche e soldati francesi di colore, stanziati nella Renania occupata fino a metà degli anni 30. Qui si evidenziava il cortocircuito fra il latente razzismo della società post-coloniale e la frustrazione per le

¹⁵ Nicosia, Francis R., *Nazi Germany and the Arab World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

¹⁶ Wagner, Florian, “Un impero anticoloniale? Prospettive non europee sulla Repubblica di Weimar e il “sogno imperiale” tedesco (1919-1939)”, Lorenzini, Sara e Bellezza, Simone Attilio (a cura di), *Sudditi o cittadini? L’evoluzione delle appartenenze imperiali nella Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2018, pp.129-151.

dure condizioni imposte dai vincitori.¹⁷

4. Colonialismo e genocidio. Continuità e fratture

Una vicenda coeva all'istituzione dell'impero coloniale nel Reich ha suscitato l'attenzione della storiografia, che ha discusso sulla correttezza di tracciare analogie. Stiamo parlando delle azioni messe in atto dall'amministrazione prussiana e del Reich sui confini orientali verso la popolazione polacca. Come è noto, sul finire del Settecento l'antico regno di Polonia era stato smembrato dalle tre potenze regionali: Russia, Austria e Prussia. Quest'ultima aveva acquisito ampi territori a Oriente (Pomerania, Prussia Occidentale) e a Sud-Est (la Slesia), importanti dal punto di vista agricolo e –nel caso della Slesia– minerario e manifatturiero. Nei decenni finali dell'Ottocento abitavano nel Reich circa 2,4 milioni di polacchi, mezzo milione dei quali si era trasferito nella Ruhr come operai e minatori. I polacchi rappresentavano circa il 10% della popolazione della Prussia. Si aggiungevano svariate centinaia di migliaia di braccianti stagionali, impiegati nei lavori agricoli nelle grandi aziende degli Junker d'Oltrelba.

Nella cultura tedesca era radicata l'idea (e la prassi) della colonizzazione a Oriente, che aveva preso le mosse nell'Alto Medioevo e in ondate protrattesi per secoli aveva disseminato tutta l'Europa centro-orientale, dal Baltico fino al Volga, di colonie tedescofone. Una vasta letteratura si impenna su questo *Drang nach Osten*: la spinta verso Oriente.¹⁸ Era forte l'idea che i coloni avessero contribuito in modo decisivo allo sviluppo culturale, economico e sociale di quei territori.¹⁹ Ciò vale soprattutto per le città, ma anche per le campagne, dove contadini e artigiani tedeschi avevano portato il progresso (attrezzi, bonifiche, modalità culturali) – secondo i sostenitori di questa lettura tardo-ottocentesca. Sarebbero stati i tedeschi, portatori di cultura (*Kulturträger*) e conquistatori, a far uscire quelle popolazioni inferiori dalla loro arretratezza. La percezione spregiativa dei polacchi, aggravata dal mescolamento dell'elemento slavo con quello ebraico, a sua volta vittima di radicati pregiudizi, portava ad esempio all'uso frequente della definizione "*polnische Wirtschaft*" (economia polacca)

¹⁷ Pommerin, Rainer, *Sterilisierung der Rheinlandbasterde. Das Schicksal einer farbigen deutschen Minderheit 1919-1937*, Düsseldorf, Droste, 1979. In italiano: Fattorini, Emma, "Il colpo di grazia sessuale. L'orda nera: violenze sessuali in Renania negli anni Venti", in Bravo, Anna (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 28-56.

¹⁸ Sugli aspetti più propriamente storiografici cfr. Wippermann, Wolfgang, *Der "deutsche Drang nach Osten". Ideologie und Wirklichkeit eines politischen Schlagwortes*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1981.

¹⁹ Hagen, William Walter, *Germans, Poles and Jews. The Nationality Conflict in the Prussian East*, Chicago, University of Chicago Press, 1980.

per indicare qualcosa che funzionava molto male, non solo dal punto di vista economico, ma anche morale. Una visione che si estendeva in generale agli slavi.

Questa opinione negativa era alimentata da molteplici elementi: da un lato un fertile campo di studi (antropologici, storici, demografici), riuniti nella denominazione di *Ostforschung*, cui l'accademia tedesca dedicava una forte attenzione,²⁰ poi una diffusa letteratura di racconti e di viaggi, in larga misura imperniati sulla contrapposizione fra le virtù dei coloni tedeschi e i vizi della popolazione slava. Si aggiunga l'azione di gruppi di pressione, fra cui spicca l'*Ostmarkenverein* fondato nel 1894, sostenuto dal governo e dalla classe dirigente prussiana.²¹ Questi gruppi chiedevano sostegni economici per combattere contro il supposto strapotere demografico degli slavi, soprattutto per popolare le campagne con elementi germanici. Un altro importante gruppo di pressione, anti-semita, anti-slavo e permeato da un radicale nazionalismo, era l'*Alldeutscher Verband*, fra i cui fondatori si annoverava Alfred Hugenberg che nel 1933 entrò nel governo Hitler come suo principale alleato.²²

È ben vero che il discorso anti-polacco era più permeato di ostilità nazionale che di motivi razziali in senso proprio. Ma il discorso sul confine orientale presentava analogie con quello coloniale: vasti territori semi-disabitati, con livelli economici e culturali inferiori, nei quali l'elemento tedesco, superiore sotto tutti gli aspetti, aveva il diritto-dovere di trovare il proprio spazio vitale (*Lebensraum*). D'altro canto, non va dimenticato che i polacchi nel Reich (ma non gli stagionali attivi nell'agricoltura latifondistica orientale) erano cittadini a pieno titolo e disponevano di tutti gli strumenti giuridici e politici per difendere il loro status: una netta differenza rispetto ai sudditi nelle colonie.

La supremazia tedesca presentava –come nel discorso coloniale– una commistione fra motivi civilizzatori e motivi di segregazione, se non di espulsione. Dal 1886 –in contemporanea con il massimo sviluppo delle politiche d'oltremare– il governo prussiano istituì una commissione che doveva indurre quanti più agricoltori polacchi a vendere i propri appezzamenti per lasciare spazio alla colonizzazione tedesca. Nonostante le pressioni di varia natura e l'impiego di enormi somme di denaro, la *Anliegerkommission* non fu in grado di insediare più di 120.000 coloni al posto dei contadini polacchi. Un numero

²⁰ Burleigh, Michael, *Germany Turns Eastwards: A Study of Ostforschung in the Third Reich*, Cambridge-New York, Cambridge Univ. Press, 1988.

²¹ Grabowski, Sabine, *Deutscher und polnischer Nationalismus. Der Deutsche Ostmarken-Verein und die polnische Straß 1894-1914*, Marburg, Herder-Inst., 1998.

²² Chickering, Roger, *We Men Who Feel Most German: A Cultural Study of the Pan-German League, 1886-1914*, Boston, Allen & Unwin, 1984.

insignificante per spostare gli equilibri demografici nelle province orientali del Reich, benché corrisponda al quintuplo di tutti i coloni stabilitisi durante il trentennio nelle colonie d'oltremare.

Secondo Conrad, attento a sottolineare le differenze accanto alle analogie, è sbagliato considerare le politiche verso la popolazione polacca a Oriente come una mera “ripercussione” dell’esperienza coloniale che molti tedeschi stavano vivendo in quello stesso torno di tempo. I due aspetti non sono distinti, ma debbono essere considerati entro il quadro complessivo “di interazioni globali in un mondo condizionato –sebbene in modi diseguali– dal capitalismo e dall’imperialismo”.²³ Ritourneremo su queste problematiche nell’ultima parte del saggio.

Ben più controverso è il tema se vi sia un nesso (qualcuno ha sostenuto: una genealogia) fra le guerre coloniali e la violenza del regime nazionalsocialista, in specifico la sua dinamica a spazzare via tutti i nemici. La questione, sollevata a suo tempo da Hannah Arendt, si concentra soprattutto sulla repressione della rivolta degli Herero e Nama nel *Südwestafrika*. L’attenzione verso un eventuale legame fra queste vicende, ben distanti nel tempo, è recente; ma fin dal 1945 la storiografia internazionale si è preoccupata di indagare in molteplici direzioni alla ricerca di modelli, perlomeno culturali, per un evento da qualcuno giudicato come unico: lo sterminio degli ebrei d’Europa. Recenti ricerche hanno evidenziato i tratti particolarmente radicali della repressione messa in atto dal generale von Trotha, che aveva come obiettivo esplicito l’eliminazione fisica delle tribù che si erano ribellate al dominio coloniale, in quanto le stava rovinando economicamente. Tanto da far scrivere di un “primo genocidio”.²⁴

Per certi aspetti, la repressione delle due rivolte presenta tratti unici nella lunga storia delle guerre coloniali, anche se non possono essere dimenticate vicende addirittura più gravi, come lo sterminio delle popolazioni indigene nell’America settentrionale da parte dei coloni e dell’esercito statunitense. Un unicum che probabilmente è da ricondurre alla volontà individuale di von Trotha; il suo predecessore von Leutwein aveva impiegato nella repressione mezzi duri sì, ma assai meno radicali. Né è possibile tracciare dei legami di natura biografica fra le drammatiche vicende di inizio secolo e la violenza perpetrata dai nazionalsocialisti e dai loro complici non-tedeschi a partire dal 1940/41. Tanta, forse troppa acqua è “passata sotto i ponti” e, a parte qualche caso

²³ Conrad, *German Colonialism*, p. 159.

²⁴ Zimmerer, Jürgen, “Krieg, KZ und Völkermord in Südwestafrika, der erste deutsche Genozid”, in Zimmerer, Jürgen (et. al), *Völkermord in Deutsch-Südwestafrika der Kolonialkrieg (1904-1908) in Namibia und seine Folgen*, Berlin, Ch. Links Verlag, 2016. Cfr. anche Traverso, Enzo, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 63 e ss.

individuale, fino ad oggi non sono emersi nessi significativi di natura biografica fra ufficiali e funzionari imperiali impiegati nelle colonie e le funzioni che costoro avrebbero svolto dopo il 1933 nel regime hitleriano.

La discussione sul nesso fra distruzione delle etnie Herero e Nama all'inizio del Novecento e sterminio degli ebrei, benché interessante dal punto di vista intellettuale, sembra insomma essere poco fruttuosa per il progresso delle nostre conoscenze sulla genesi della barbarie hitleriana. Forse non è neppure utile per cogliere le peculiarità della politica coloniale del Reich²⁵.

5. Lebensraum a Oriente

Il piccolo partito nazionalsocialista, attivo nella turbolenta Monaco di Baviera del primo dopoguerra, era in una fase di transizione sotto il controllo politico del giovane ex-soldato disoccupato Adolf Hitler, all'inizio del 1920, quando fu redatto il programma dei 25 punti, fin dall'inizio proclamato come irrinunciabile e immodificabile dallo stesso Hitler, infiltrato della Reichswehr nella destra estremista come informatore. Il programma nei primissimi punti si accodava alla rivendicazione comune alla destra nazionalista ed anti-repubblicana: cancellare i trattati di pace di Versailles e di St. Germain (quest'ultimo, che riguardava l'Austria, in quanto vietava qualsiasi forma di accordo fra i due stati ex-alleati) e ottenere il riconoscimento dell'"uguaglianza della Germania rispetto alle altre nazioni" (art.2). L'articolo successivo chiedeva "terra e territori (colonie) per l'alimentazione del nostro popolo e l'insediamento del nostro surplus di popolazione".

Il documento non è significativo della visione politica di Hitler, che proprio in quella circostanza stava assumendo il controllo della NSDAP. I due articoli sembrano piuttosto un tributo al "credo" ultranazionalista. Molto più interessante è invece quanto pochi anni dopo lo stesso Hitler avrebbe scritto nel *Mein Kampf*.

Nell'"indigesto" opus teorico il giovane politico si dilunga sulla questione cruciale nella sua visione del mondo: la storia è fatta di popoli/razze/stati (i termini erano largamente intercambiabili nella sua visione) che si scontrano per il controllo delle risorse, il che significa in ultima istanza territori, spazio. In determinate fasi un popolo è in ascesa, in altre in crisi. La storia perciò è lotta incessante, è guerra. I grandi imperi coloniali detengono immensi spazi e quindi immense risorse. Il problema per la Germania sconfitta in guerra e punita dal trattato di pace è come procacciarsi territori da cui sia possibile trarre le risorse indispensabili per il mantenimento della popolazione

²⁵ Un'interessante analisi delle culture militari prussiano-tedesche, influenzate dalle esperienze coloniali, è in Hull, Isabel V., *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Ithaca (New York), Cornell University Press, 2013.

germanica. Questo obiettivo “non può realizzarsi in Camerun, ma solo in Europa... Tutto ciò non sarà certamente pacifico. Entrerà in azione il diritto all’autoconservazione, la terra si otterrà con le buone o con le cattive”. Hitler è chiaro: “Le colonie erano inutili, nella misura in cui non erano adatte all’insediamento europeo... Il nuovo impero tedesco avrebbe dovuto riprendere la marcia dei vecchi cavalieri teutonici, per consegnare con la spada la zolla all’aratro tedesco, per dare alla nazione il suo pane quotidiano”.²⁶

Queste prime citazioni si riferiscono alla critica che Hitler svolge al mondo dal quale proviene: il Kaiserreich. Nel penultimo capitolo del libro egli riprende il tema svolgendolo verso il futuro, verso il mondo che vuole costruire: “La politica estera dello stato nazionalpopolare deve garantire l’esistenza su questo pianeta della razza raccolta nello stato, creando un legame sano, vitale e naturale tra il numero e lo sviluppo del popolo, da una parte, e la vastità e la ricchezza del suolo dall’altra”.²⁷ “La politica coloniale tedesca di un tempo, come ogni altra cosa, è stata a suo giudizio mediocre. Non ha ampliato la zona insediativa della razza tedesca, né ha intrapreso il tentativo (sia pure criminoso) di rafforzare la potenza imperiale con l’impiego di sangue nuovo”.²⁸

Oggi la Germania è in condizioni di inferiorità rispetto ai “grandi e potenti stati in corso di formazione” a causa della limitatezza del suo spazio vitale (*Lebensraum*). Potrà superare questa inferiorità soltanto cercando di “eliminare la sproporzione fra la nostra popolazione e la superficie del nostro suolo”. “Noi nazionalsocialisti dobbiamo restare assolutamente fedeli al nostro obiettivo di politica estera: garantire al popolo tedesco la terra che gli spetta a questo mondo. È questo scopo è l’unico che giustifichi di fronte a Dio e ai posteri lo spargimento di sangue”.²⁹ Concludendo: “Perciò noi nazionalsocialisti tiriamo consapevolmente una riga sopra la politica estera del periodo prebellico. Riprendiamo il discorso interrotto sei secoli fa. Blocchiamo l’eterna migrazione germanica verso Sud e verso Ovest e puntiamo a Est. Poniamo fine alla politica coloniale e commerciale prebellica e passiamo alla politica territoriale del futuro”.³⁰

In altre sedi Hitler avrebbe argomentato che la disponibilità di territori oltremare era insensata sul piano strategico: in caso di guerra –come era stato dimostrato nel 1914-18– questi territori sarebbero andati perduti, e comunque non avrebbero apportato alla Germania

²⁶ Hitler, Adolf (Edizione critica a cura di Vincenzo Pinto) *Mein Kampf*, Torino, Free Ebrei, 2017, pp. 120 e ss.

²⁷ *Ibidem*, p. 582.

²⁸ *Ibidem*, p. 583.

²⁹ *Ibidem*, p. 589.

³⁰ *Ibidem*, p. 591.

le risorse di cui questa avrebbe avuto bisogno. In secondo luogo, nello stesso spirito (*Geist*) del popolo tedesco albergava la virtù dell'eroismo, del sacrificio per la collettività ed era invece del tutto alieno dallo spirito commerciale che aveva fatto la fortuna dei grandi imperi coloniali, preoccupati soprattutto di accumulare ricchezze a vantaggio di una ristretta élite capitalistica.³¹

Nel mondo contemporaneo, secondo la visione di Hitler e anche di altri ideologi nazionalsocialisti, era il momento dei grandi blocchi economici e militari, capaci di resistere grazie alle loro dimensioni e alle loro potenzialità di risorse, umane, agricole e minerarie. La sua visione, esposta nel *Mein Kampf* e in numerosi scritti e discorsi, si ricollegava strettamente alle visioni di un blocco centro-europeo, controllato o egemonizzato dal Reich, che avevano trovato ampia diffusione soprattutto nei primi anni di guerra, quando avevano rappresentato il cuore degli obiettivi bellici della Germania in quel momento vincente e all'offensiva. Il culmine di questa visione futuribile era stato il cosiddetto "piano di settembre" (1914) elaborato da uno staff di tecnici per volontà dell'allora cancelliere von Bethmann-Hollweg.³² I piani e i progetti avevano anche trovato una concreta, seppure parziale, applicazione nella parte settentrionale del fronte orientale, nel territorio corrispondente oggi agli stati baltici e alla Bielorussia settentrionale. Si trattava di un territorio sottoposto direttamente all'amministrazione militare, e denominato *Ober-Ost*, creato nella primavera del 1915 dopo la vittoriosa avanzata nel cuore della Polonia. Qui fu allestito un cantiere per controllare in modo capillare la popolazione e l'economia (in un'area variegata dal punto di vista linguistico ed etnico) in vista di una modernizzazione delle attività economiche, per soddisfare le necessità belliche della Germania. Studi recenti hanno evidenziato l'intreccio fra componenti razionalizzatrici dell'esperimento (solo in minima parte riuscito, per molteplici motivi) ed elementi distruttivi e di spregiudicato sfruttamento delle risorse e della forza-lavoro, aprendo la strada a una riflessione sui nessi di continuità con le politiche d'occupazione del regime nazionalsocialista nei territori occupati dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale.³³ Un tema al quale abbiamo accennato alcune pagine fa.

Nella visione di Hitler assistiamo quindi a un cambiamento radicale di prospettiva, pur se collegato a una tradizione ben presente nella

³¹ Questa radicale contrapposizione ideologica verso la cultura britannica era stata uno dei motivi centrali della propaganda che ha accompagnato, da tutte le parti, l'inizio del conflitto. Cfr. Sombart, Werner, *Mercanti ed eroi*, Pisa, ETS, 2014 [ediz. orig. 1914].

³² Rimando al classico Fischer, Fritz e Enzo Collotti, *Assalto al potere mondiale*, Torino, Einaudi, 1961.

³³ Liulevicius, Vejas G., *Kriegsland im Osten. Eroberung, Kolonisierung und Militärherrschaft im Ersten Weltkrieg*, Hamburg, Hamburger Edition, 2018.

cultura politica del Reich. A questi il futuro Führer aggiunse fin dagli anni Venti un ulteriore elemento: l'antisemitismo. Anche qui nulla di nuovo in assoluto. Sappiamo bene come egli si sia imbevuto sia negli anni viennesi che in quelli monacensi della ricca letteratura diffamatoria diffusa in tutta l'Europa centrale dalla fine dell'Ottocento.³⁴ Nuovo è il cocktail, che egli propone assieme agli ideologi del movimento (e poi del regime), di motivi antiebraici, anti-slavi, geopolitici, sulla base di un crudo darwinismo sociale: il popolo più aggressivo, più forte, ha diritto all'espansione, spazzando via chiunque gli si opponga. Il 1917 è in pari tempo una cesura cruciale; nella sua lettura di quell'anno Hitler lega ebraismo e comunismo, anche qui restando nel solco di una diffusa visione, che vede il duplice avversario come particolarmente pericoloso, ma anche intrinsecamente debole: pericoloso in quanto portatore di sommovimento politico radicale, debole in quanto dispone delle "qualità" negative dell'ebraismo. E' per questo che Hitler, nel ridenominare il piccolo partito monacense di cui assume il controllo nel 1920, sintetizza nazionalismo e socialismo: solo un progetto politico fortemente radicato nella centralità della nazione è in grado di strappare la classe operaia al mortale "fascino" del rivoluzionarismo di marca ebraica.

Certo, andato al potere il movimento hitleriano ha continuato a sviluppare un'azione politica in molte direzioni, anche verso il campo coloniale. Si pensi alla politica di avvicinamento al mondo arabo nel Medio Oriente, in chiave di disturbo della politica britannica. Né va sottovalutata l'attenzione riservata del Führer a costruire una flotta da guerra in grado di sfidare la supremazia britannica. Stiamo parlando in particolare del cosiddetto piano Z, lungamente discusso nei vertici militari e politici tedeschi, che definiva le linee portanti di un programma di riarmo navale in chiave oceanica. Piano che al momento dell'entrata in guerra della Gran Bretagna, il 1. settembre 1939, fu definitivamente abbandonato a causa dei limiti oggettivi che lo avrebbero reso irrealizzabile, a iniziare dalla carenza di combustibili per le corazzate e portaerei avveniristiche che il piano prevedeva.³⁵ Ma questo piano così ambizioso era in realtà reso inattuabile dalla cruciale carenza di materie prime, di cui il Terzo Reich soffriva e da cui sarebbe potuto uscire solamente acquisendo il controllo delle fonti energetiche e delle riserve di materie prime attraverso il controllo militare sull'Europa continentale. Torniamo così al cuore della strategia del Führer: il controllo (o l'egemonia) su quella vasta, apparentemente

³⁴ Ferrari Zumbini, Massimo, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, Bologna, Il Mulino, 2002.

³⁵ Düllfer, Jost e Rohwer, Jürgen, *Hitler, Weimar und die Marine. Reichspolitik und Flottenbau 1920-1939*, Düsseldorf, Droste, 1973.

illimitata e semi-disabitata, porzione orientale dell'Europa, che stava al centro della sua visione. Un territorio dotata ai suoi occhi di riserve sovrabbondanti, inesauribili di materie prime indispensabili per condurre e vincere la guerra. Per limitarci al cruciale ambito delle materie prime agricole, agli occhi di Herbert Backe, l'ambizioso tecnocrate a cui Hitler dopo lo scoppio della guerra affidò la gestione della politica agraria del Reich, la produzione agricola russa avrebbe consentito di risolvere tutti i problemi di approvvigionamento, che erano stati così gravosi nella guerra precedente.³⁶ Questo a condizione che fosse possibile ridurre al minimo il consumo alimentare degli abitanti della Russia ed “eliminare” quelli che i documenti nazisti chiamavano “unnutze Fresser”, ovvero “divoratori inutili”: persone che non producevano derrate alimentari e quindi non avevano alcuna utilità nel quadro del “nuovo ordine europeo”.³⁷

Accanto al tema dello spazio, vi era quello della nazione. Con l'obiettivo di rinsaldare la nazione/razza germanica, arrivato al potere Hitler diede ampio risalto al tema delle minoranze tedesche fuori dai confini. Era questo uno degli aspetti emersi prepotentemente dopo i trattati parigini e la nascita dei cosiddetti “stati successori”. Vi erano milioni di persone di lingua e cultura tedesca residenti fuori dalla Germania postbellica, con forti concentrazioni nella repubblica cecoslovacca (più di tre milioni), ma anche in Polonia, Ungheria, Romania, paesi Baltici, Jugoslavia, fino all'Unione Sovietica, oltre alla più piccola minoranza tedescofona nell'attuale provincia di Bolzano. Certo, anche nel periodo repubblicano c'era stata attenzione verso queste comunità. Conteggiando gli abitanti di Alsazia e Lorena, ma non gli svizzeri tedescofoni né gli austriaci, si stimava che fossero più di dieci milioni. Ma i governi repubblicani ben poco avevano potuto fare.³⁸

Al più, questo elemento aveva rappresentato un inciampo in particolare nel lungo periodo in cui ministero degli esteri fu Gustav Stresemann, dall'agosto del 1923 all'ottobre di sei anni dopo. Stresemann non riuscì mai a trovare un terreno di dialogo con i nuovi vicini a Oriente (Polonia e Cecoslovacchia), così come nel 1925 aveva fatto con Francia e Belgio con il patto di Locarno, proprio per

³⁶ Corni, Gustavo e Frizzera, Francesco, “Vom Ersten Weltkrieg bis zum Ende der Weimarer Republik”, in Möller Horst (et. al.), *Agrarpolitik im XX Jahrhundert. Das Bundesministerium für Ernährung und Landwirtschaft und seine Vorgänger*, Berlin, Walter de Gruyter, 2020, pp. 11-103.

³⁷ Gerhard, Gesine, *Nazi Hunger Politics. A History of Food in the Third Reich*, London, Rowman & Littlefield 2015. Cfr. Corni, Gustavo, *Il sogno del “grande spazio”. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 59 e ss.

³⁸ Krüger, Peter, *Die Aussenpolitik der Republik von Weimar*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1983.

l'esistenza di questo inciampo.

Con Hitler al potere l'intera politica estera del Reich si concentrò fra l'altro sul perseguimento dell'obiettivo di riportarli tutti entro i confini del Reich, ricostituendo così il nucleo del *Deutschtum* entro saldi confini statali. Riportarli entro i confini, o spostare i confini? Questo era il cruciale dilemma. Per realizzare questi obiettivi il Führer si servì negli anni precedenti la guerra di una serie di organismi di partito, con funzioni statali: dalla *Auslandsorganisation/AO* che raccoglieva i membri del partito nelle sue filiali estere, alla *Außenpolitische Organisation* fondata da Alfred Rosenberg. Infine, a guerra appena iniziata la svolta: pochi giorni dopo avere costretto alla resa l'esercito polacco –ricordiamo che la guerra era stata scatenata con la giustificazione formale di liberare i tedescofoni residenti nella città di Danzica, situata nel cosiddetto “corridoio polacco” e quindi soffocata secondo i nazionalsocialisti dal predominio slavo– Hitler affidò a Heinrich Himmler il titolo di *Reichskommissar für die Festigung des deutschen Volkstums (RFDV)* con relativo apparato, che di fatto era una succursale delle SS.³⁹ Al commissario era affidato il generico incarico di “eliminare qualsiasi influsso dannoso” che popolazioni estranee avrebbero potuto esercitare sulla *Volksgemeinschaft* germanica. Una dicitura volutamente così vaga, da lasciare a Himmler campo libero.

Il commissariato si mosse in un primo tempo siglando accordi bilaterali con stati alleati, come l'Italia e l'Unione Sovietica e con paesi su cui la Germania era in grado di esercitare una forte pressione, come la Romania, per riportare in patria i tedescofoni che ne facessero richiesta e servirsene come “nuova linfa” per il rafforzamento della qualità razziale del popolo tedesco. E' la cosiddetta politica dell'*Heim ins Reich* (“ritorno in patria nel Reich”) che si fondava almeno ufficialmente sulla scelta volontaria degli interessati e sulla bilateralità: cittadini di lingua e cultura non tedesca avrebbero potuto scegliere di rientrare in patria sotto forma di scambio con i cosiddetti *Volksdeutsche*, che desiderassero rientrare in seno alla propria nazione. In effetti, era un processo a senso unico, anche perché non c'erano italiani residenti in Germania da poter scambiare con i tedescofoni della provincia di Bolzano, o men che meno russi o ucraini desiderosi di far ritorno nell'Unione Sovietica staliniana!

I risultati della campagna furono eclatanti e vennero ampiamente sottolineati dalla propaganda di regime: fra l'autunno del 1939 e la primavera del 1941, con un'ulteriore più piccola ondata di rientri da Jugoslavia e Unione Sovietica nel 1941/42, furono riportati in

³⁹ Ancora importante è lo studio di R.L. Koehl, *RKFDV: German resettlement and population policy, 1939-1945 a history of the Reich Commission for the Strengthening of Germanism*, Cambridge/Mass., Harvard University Press, 1957.

patria attraverso accordi bilaterali circa 770.000 persone. Da parte nazionalsocialista c'era la convinzione, fondata sulla mitizzazione dei *Volksdeutsche* –così erano chiamati nel gergo politico del tempo– che essi fossero particolarmente puri dal punto di vista razziale e culturale, in quanto non inquinati dai fenomeni dell'urbanizzazione e della massificazione, che invece avrebbero deformato la società tedesca soprattutto nel periodo repubblicano. Si sperava perciò di poterne trarre un contributo valido per rinsanguare la popolazione del Reich e per preparare coloni per le future conquiste a Oriente.

Ci si accorse che la realtà era ben più deludente. Sottoposti ad attente selezioni nei campi di accoglienza creati sui confini orientali del Reich, molti di questi *Volksdeutsche*, così fortemente desiderati, si dimostrarono al di sotto delle aspettative: razzialmente erano mescolati con le popolazioni slave con cui avevano vissuto per secoli, parlavano dialetti germanici desueti, erano in generale contadini rozzi e ignoranti, rientrati nel Reich soprattutto per cercare di sfuggire alla loro misera vita in territori molto più poveri. Per non parlare dell'atteggiamento politico-ideologico: la gran parte di loro non aveva la più pallida conoscenza dei valori del nazionalsocialismo. Il risultato fu l'estrema difficoltà di sistemare i nuovi arrivati nei territori orientali in via di colonizzazione, ma anche la ritrosia a radicarli nel vecchio Reich per timore che a loro volta inquinassero la qualità razziale del popolo germanico.⁴⁰ Da elementi “superiori” erano di colpo diventati un imbarazzo. Fatto sta che nell'estate del 1944, secondo una statistica ufficiale, nei campi di transito ce n'erano ancora circa 280.000, di cui non si sapeva che fare.

D'altro canto, la colonizzazione richiedeva numeri molto alti di coloni di qualità. Il progetto più ambizioso passa sotto la denominazione complessiva di *Generalplan Ost*. Si intendeva trasformare il *Lebensraum* reso disponibile dalle conquiste militari e modellarlo per realizzare una sorta di società ideale. Era un progetto complessivo di ingegneria sociale e territoriale. La documentazione disponibile è frammentaria, ma tale da consentire di trarre una valutazione complessiva sul progetto stesso.⁴¹ Questo prese le mosse già nella primavera del 1940 e aveva come riferimento la Polonia sconfitta. Successive e più ampie versioni del piano furono

⁴⁰ Meglio studiato di altri, pur aventi dimensioni più cospicue, è il caso delle “opzioni” dei sudtirolesi tedescofoni. Cfr. Erhard, Benedikt, *Option – Heimat – Opzioni. Una storia dell'Alto Adige*, Bozen/Bolzano, Tiroler Geschichtsverein, 1989.

⁴¹ Le due più ampie raccolte di documenti e saggi a commento sono rispettivamente di Madajczik, Czesław (a cura di), *Vom Generalplan Ost zum Generalsiedlungsplan*, München, De Gruyter Saur, 1994; e Rössler, Mechtild, Schleiermacher, Sabine e Tollmien, Cordula (a cura di): *Der „Generalplan Ost“. Hauptlinien der nationalsozialistischen Planungs- und Vernichtungspolitik*. Berlin, Akademie Verlag, 1993.

elaborate nell'estate del 1942. Coordinatore della pianificazione era Konrad Meyer, ordinario di agronomia presso l'università di Berlino, cui Himmler affidò l'incarico di coordinare una folta schiera di tecnici (agronomi, economisti, sociologi, demografi, antropologi) per elaborare piani sempre più grandiosi per lo sfruttamento dei territori orientali occupati e per la loro riorganizzazione economica, sociale, spaziale, demografica. I pilastri di questo piano, che rientrava nel quadro del RKFDV diretto da Himmler, erano da un lato la liberazione dei territori da colonizzare dalla preesistente popolazione slava ed ebraica, e dall'altro l'insediamento al suo posto di quote selezionate di nuovi coloni provenienti dal Reich, o di razza germanica.

La prima versione del piano era limitata ai territori annessi della Polonia occidentale, che prevedeva di rendere sia *polenfrei*, ovvero senza polacchi, che *judenrein*, senza ebrei. La messa in pratica di un'espulsione di massa era in verità ostacolata da cogenti motivi: dei polacchi, che avrebbero dovuto essere spossessati in massa dei loro poderi, ci si accorse di avere bisogno. I nuovi coloni, "signori" nel nuovo spazio, avrebbero avuto necessità di manodopera schiavizzata e a basso costo. La sorte degli ebrei era ancora più incerta; in attesa di spostarli più a Oriente, in quello che Götz Aly ha efficacemente definito come un barbaro "domino etnico", furono chiusi nei ghetti.⁴² Era una soluzione considerata temporanea, che però fra sussulti di deportazioni, soprattutto nella primavera/estate del 1942, si protrasse in alcuni casi fino al 1944. Si frapponevano ostacoli di natura economica: era una massa di forza-lavoro sostanzialmente gratuita; logistica (a causa dell'inadeguatezza delle reti ferroviarie a fronte delle priorità militari) e sanitaria, dato che molti ghetti divennero focolai di epidemie, che avrebbero potuto minacciare la popolazione non-ebraica.

Evacuazioni in massa di polacchi furono attuate sì, arrivando a un totale di quasi 1,5 milioni verso Oriente. Ma il domino prima o poi finiva in un vicolo cieco. In questo caso, la parte centrale della Polonia occupata con Varsavia, denominata Governatorato Generale e posta sotto il controllo di Hans Frank, non era in grado di accogliere i profughi previsti: centinaia di migliaia di persone spossate di tutto. Il rischio era di mettere ulteriormente in crisi un sistema sociale fragile. Benché la spregiativa denominazione attribuita da Hitler a quel territorio, "immondezzaio etnico", fosse esplicita, le autorità occupanti cercarono di frenare il piano di spostamenti di massa, timorose dell'instabilità sociale che ne sarebbe seguita.

⁴² Aly, Götz, "Endlösung". *Völkerverschiebung und der Mord an den europäischen Juden*, Frankfurt/Main, Fischer, 1995. Sui ghetti rimando a: Corni, Gustavo, *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1940-1944*, Bologna, Il Mulino, 2001.

D'altro canto, vi era la questione bruciante di dove reperire i coloni. Il programma *Heim ins Reich* si era dimostrato fallimentare, mentre le successive versioni del *Generalplan Ost* erano vieppiù ambiziose. La terza e ultima che prevedevano nel settembre del 1942 la creazione di vaste regioni d'insediamento germanico sia nella regione di Leningrado che nella regione della Crimea-Mar Nero, collegate alla madrepatria da catene di punti fortificati germanici, secondo il modello della "collana di perle", il fabbisogno di coloni era in netta crescita. Himmler arrivò a ipotizzare l'insediamento di circa 5 milioni di coloni razzialmente consoni alle aspettative nazionalsocialiste.⁴³

Si ipotizzava di reclutare neerlandesi, belgi, francesi; ma erano solo cifre sulla carta. Non meno problematico era allettare coloni provenienti dal Reich in una situazione di piena occupazione. Il RKFDV elaborò quindi dei piani per rastrellare qualsiasi goccia di sangue tedesco fosse possibile trarre selezionando sul piano morfologico (occhi, capelli, cranio, ecc.) la popolazione slava. Questa era generalmente disprezzata. Ma i nazionalsocialisti erano convinti che secoli di presenza germanica nei territori orientali avessero lasciato il segno anche nel sangue di una parte della popolazione. Furono perciò fatte delle stime per calcolare quale percentuale fosse "germanizzabile" per mezzo di complicate procedure di condizionamento culturale e comportamentale nel Reich stesso.⁴⁴ Nel marzo 1941 fu emanata una legge valida per tutti i territori polacchi occupati. Prevedeva una ricognizione a largo raggio sulle caratteristiche razziali della popolazione per stilare la cosiddetta *Deutsche Volksliste*, che avrebbe dovuto definire suddividendole in quattro diverse categorie le persone passibili di essere "germanizzate". Realizzata in modo disomogeneo nei diversi territori, a causa della maggiore o minore inclinazione razzistica delle autorità locali d'occupazione, accolse nelle file della categoria più "pura" dal punto di vista della germanizzazione una percentuale ridotta degli esaminati; la stragrande maggioranza dei circa tre milioni di casi valutati finì nella terza e quarta categoria, in cui la possibilità di germanizzazione era considerata più modesta e comunque doveva sottostare a rigorosi controlli.

Queste selezioni, ideate e solo in parte realizzate, oscillava fra criteri antropometrici e dati comportamentali. Ad esempio, Heydrich, proconsole nel Protettorato di Boemia e Moravia stimava che il 50-60%

⁴³ L'intreccio fra guerra di conquista e politiche di espulsione e popolamento in Müller, Rolf-Dieter, *Hitlers Ostkrieg und die deutsche Siedlungspolitik*, Frankfurt/Main, Fischer, 1991.

⁴⁴ Sull'azione del *Rasse und Siedlungshauptamt* delle SS, cui erano affidate le politiche di selezione razziale si veda Heinemann, Isabel, *Rasse, Siedlung, deutsches Blut. Das Rasse- und Siedlungshauptamt der SS und die rassenpolitische Neuordnung Europas*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2003.

della popolazione fosse germanizzabile sulla base della *Gesinnung*, dell'atteggiamento mentale. A queste contraddizioni si sommarono le crescenti difficoltà frapposte dalla resistenza di chi avrebbe dovuto essere espulso o eliminato. L'andamento della guerra a Oriente, soprattutto dopo la cruciale sconfitta tedesca a Stalingrado a inizio 1943, vide poi un lento, ma netto capovolgimento: le armate tedesche iniziarono a ritirarsi, lasciando dietro di sé terra bruciata, e quelle sovietiche ad avanzare. Si possono segnalare due soli esempi di un certo rilievo in cui i grandiosi piani elaborati dai tecnici nazionalsocialisti hanno trovato parziale attuazione: il tentativo di colonizzazione della regione di Vinnitsa, in Ucraina, dove nell'estate del 1942 aveva sede il comando avanzato di Hitler, e quello nel distretto di Zamość, a sud di Lublino (Polonia orientale). In entrambi i casi per fare spazio ai coloni occorsero drastici interventi di espulsione e deportazione degli abitanti locali, accompagnati da fucilazioni sommarie, dopo avere preventivamente massacrato le comunità ebraiche presenti. Ribadiamo che in tutte queste politiche di creazione dello spazio vitale era dato per scontato che l'elemento ebraico dovesse sparire. Tali interventi provocarono una tenace resistenza armata degli abitanti, che non lasciò ai coloni tedeschi la possibilità di ambientarsi.⁴⁵ A fronte di più di 100.000 polacchi espulsi, deportati, fucilati o costretti ai lavori forzati, nel corso del 1942 furono insediati appena 9.000 coloni. A Vinnitsa si prevedeva di insediare circa 10.000 coloni, dopo avere spazzato via la comunità ebraica ed espropriato migliaia di contadini ucraini, che avrebbero dovuto lavorare come servi per i nuovi padroni.⁴⁶ Nell'agosto dell'anno seguente il segretario di stato alla cancelleria, Heinrich Lammers, decretò formalmente la fine dei tentativi di colonizzazione stanti le attuali difficoltà militari.

Nonostante il piano di costruzione del *Lebensraum* sia rimasto largamente inattuato, non deve essere sottovalutato. Fra l'altro, comportò l'accelerazione delle politiche di sterminio degli ebrei; queste debbono essere considerate non un fine a sé stesso del regime, ma un mezzo per raggiungere uno scopo più elevato. Con ciò non si vuole minimizzare l'impatto dell'antisemitismo. Era uno scopo a cui Hitler, sostenuto in particolare da Himmler e dalle SS, mirava con grande impegno in quanto corrispondeva a ciò egli aveva auspicato nel *Mein Kampf*: spostare il baricentro della politica dalla precedente imitazione dei grandi paesi occidentali (liberismo economico, espansione oltremare) per rifondare su basi nuove il futuro del popolo.

⁴⁵ Sulle condizioni di vita dei coloni (in particolare le donne) a Oriente, sulle loro aspettative e delusioni, cfr. Harvey, Elizabeth, *Women and the Nazi East. Agents and witnesses of Germanization*, New Haven, Yale University Press, 2003.

⁴⁶ Lower, Wendy, *Nazi Empire-Building and the Holocaust in Ukraine*, Chapel Hill, Univ. of North Carolina Press, 2005, pp. 162-179.

Alla luce di queste riflessioni, evidenziare la continuità con il passato coloniale del Reich –come è stato fatto anche in studi recenti– ci sembra limitativo. Si possono sì individuare elementi di continuità, o analogie, fra il breve ma intenso periodo coloniale di fine Ottocento e l'ancor più breve (e ben più dinamica) fase di espansionismo del regime nazionalsocialista durante la guerra: interessi economici, un atteggiamento di superiorità intriso di razzismo verso i popoli da colonizzare, l'uso spregiudicato della forza per spazzare via qualsiasi elemento turbativo dello status quo; non da ultimo una visione razionale, ingegneristica di come i territori coloniali avrebbero dovuto essere riorganizzati per assecondare gli interessi superiori dei colonizzatori. Ma per tutti questi elementi nel dispiegarsi del regime hitleriano si può (a mio avviso, si deve) anche cogliere una forte differenza di scala, di intensità: lo sfruttamento economico era portato al limite dell'annientamento attraverso il lavoro e scavalcava qualsiasi criterio di razionalità economica. L'ideologia razziale dominava nel 1939-1944 in modo assoluto: era fondata su una visione gerarchica che non aveva i contrappesi del paternalismo, o dei motivi di civilizzazione (come era stato almeno in parte nella fase coloniale di fine Ottocento); il suo pendant era l'eliminazione di tutti gli inferiori, di qualsiasi età e genere, che fossero o meno pericolosi, o solo potenzialmente pericolosi, agli occhi dei conquistatori. Va da sé che la violenza era messa in atto programmaticamente e in modo capillare. L'impostazione ingegneristica e pianificatoria assunse negli anni della guerra un rilievo cruciale, con l'impiego di risorse umane e finanziarie assolutamente inconfondibili rispetto al passato. Di più: essa mirava non a costruire ben funzionanti e ben organizzate oasi di insediamento dei colonizzatori, ma aveva un obiettivo molto più radicale: costruire un nuovo spazio, un *Lebensraum*, nel quale sarebbero stati insediati milioni di membri della razza superiore, dando vita a un assetto economico, sociale e demografico ideale. Si intendeva superare in tal modo i limiti e le strettoie per una radicale riformabilità dello spazio interno al *Großdeutsches Reich*. La differenza era a mio avviso cruciale, perché riguardava la riorganizzazione in profondità della società e degli stessi caratteri essenziali del popolo tedesco, con un obiettivo di lungo periodo. Infine, fra queste due fasi ben distinte della politica coloniale/imperiale del Reich mancavano anche le continuità del personale operativo, con poche eccezioni. I più di due decenni intercorsi avevano fatto sì che ci fosse stato un radicale ricambio di personale sia a livello progettuale che operativo. I protagonisti del fortunato e discusso romanzo di Jonathan Littell,

Le benevole,⁴⁷ sono a mio avviso distanti anni-luce dagli esploratori, avventurieri e funzionari coloniali del Reich guglielmino.

La biopolitica hitleriana, più che guardare al passato, sembra indicare una grandiosa e in pari tempo terribile prospettiva verso il futuro, che ancora oggi (purtroppo) stende un'ombra sul mondo contemporaneo.

⁴⁷ Vincitore di molti premi e bestseller internazionale: Littel, Jonathan, *Le benevole*. Torino, Einaudi, 2007.